

# *Saggistica Aracne*

---



Cerasi, 2012: «Su boni i ficu ed i cerasi, ma amara chida vucca chi pani non di trasi».

Concetta Carrà

## 'Anticu i dissi tutti giusti

Verità, giustizia e saggezza nei detti calabresi





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVI

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Sotto le mura, 54  
00020 Canterano (RM)

(06) 4551463

ISBN 978-88-548-9784-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2016

*A marituma 'Ntoni,  
unu di 'Ntoni boni chi restaru*

*Agli uomini e alle donne  
delle generazioni passate,  
che hanno tramandato;  
agli uomini e alle donne  
della mia generazione,  
che hanno accolto;  
agli uomini e alle donne  
delle generazioni future,  
affinché custodiscano*



Qualche volta è stupefacente  
che cosa sia in grado di dire  
della vita una qualsiasi donna  
anziana

Svetlana Alexievich, *La grande  
Storia della gente comune*





# Indice

11 *Presentazione*, di Domenica Mazzù

17 *Introduzione*

25 **Capitolo I**  
*I cosi giusti l'amanu Dio e i Santi*

1.1. Permetti Cristu, 25 – 1.2. Dio u ti libera, 28 – 1.2.1. U Signuri u'ndi scanza, 31 – 1.2.2. – U medicu apposta è medicu: ca t'ammazza e no ti paga, 39 – 1.3. U beni da chjiesia veni, 42 – 1.4. Ogni Santu avi i divoti soi, 48 — 1.5. Di previti e di monaci sentiti a missa e fuji, 53

57 **Capitolo II**  
*Cu a fimmana na spuntau u diavulu*

2.1. A fimmana è paccia i natura, 57 – 2.1.1. A carni strana, 61 – 2.2. L'omu (ca panza) è n'omu i sustanza, 62 – 2.3. I ziti, 65 – 2.4. Li damuncelli di stu mundu, 68

75 **Capitolo III**

*Megghjiu ricchi i carni e no d'arrobba*

3.1. I matrimoni su comu i meluna: stannu ad arresciari, 75 –  
3.2. Duvi non c'è l'omu non c'è nomu, 79– 3.3. Figghji i to  
pugghjia e dinari i to gurza, 84 – 3.4. Porci e figghjioli comu  
i'mpari i trovi, 88

95 **Capitolo IV**

*Casa quantu u stai e terra quantu 'n'dabbisti*

4.1. Di Dio e da terra no ti stancari mai, 95 – 4.1.1. Duvi  
cantanu tanti gadi no faci mai jornu, 101 – 4.1.2. A gurpi  
maliziusa 'ncappa a tana, 104 – 4.1.3. I lavuri di misi, 111 –  
4.2. Quandu mina u ventu arza a pala, 118 – 4.3. Casa fatta e  
vigna spatta, 120

127 *Conclusioni*

131 *Bibliografia*

## Presentazione

*U dissi l'anticu*

Il fatto che nella civiltà in cui viviamo l'ordine del *sapere* abbia la pretesa di situarsi in una zona del tutto neutra, conformandosi ai criteri di un *logos* depurato da qualsivoglia valenza concretamente storico-esistenziale, sia etica che patetica, viene esibito come un'orgogliosa conquista, quasi un fiore all'occhiello della cosiddetta modernità.

Sulla base di tale presunzione, viene pregiudizialmente bandito dal *sapere* tutto ciò che attiene alla sfera emozionale e all'immaginazione collettiva, ovvero molto semplicemente alla viva esperienza che gli uomini si tramandano di generazione in generazione. Si arriva anzi a considerare tale esperienza, con i contenuti che la connotano, i simboli che la organizzano, i sentimenti che la ispirano e la animano, come un retaggio imperfetto della nostra evoluzione psico-culturale, un residuo arcaico delle nostre origini da cui emanciparsi.

La lettura del libro di Concetta Carrà (*'Anticu i dissi tutti giusti. Verità, giustizia e saggezza nei detti calabresi*), insinua legittimamente il dubbio circa la validità epistemologica di un *sapere* il cui *ordine* disconosce pervicacemente le radici dalle quali viene nutrito e, rifiutando anzi tale nutrimento, quasi avesse potere inquinante, smarrisce il legame con le origini.

Ma giacché quell'*orior* che sta nel nucleo, diciamo pure nel DNA etimologico, del termine *origine* è altresì connesso al significato della parola *orientamento*, il problema che si pone non è astrattamente conoscitivo: staccarsi dall'origine comporta la perdita di ogni orientamento, teoretico e pratico, e dunque la condanna ad una vita *disorientata*.

Ciò è implicito nello stesso termine *sapere* che, segnaliamo, ha a che fare con *sapore*, che a sua volta rinvia all'associazione simbolica del *sapere* con il *sale della sapienza* di biblica memoria. Senza questo *sale* qualsiasi elemento è *insipiens*, insipiente, non sa di nulla, quand'anche dovesse sapere tutto. E da che cosa dipende il *sapere* del *sapere*? Non certo dall'oggetto, che per quanto cambi da una disciplina all'altra, rientra sempre nell'ambito della variegata e complessa esperienza vitale dell'uomo. Il sapore non è dato da *cosa* si conosce, bensì da *come* si conosce.

A questo pensa Antonio Gramsci quando scrive che tutti gli uomini, non solo i sedicenti intellettuali, sono *filosofi*. Con quest'affermazione Gramsci, perspicace estimatore della cultura popolare —un *sapere* che ha *assaporato* intensamente cogliendone le più recondite sfumature in pagine e pagine dei suoi scritti— intende dire che tutti gli uomini sono capaci di sguardo filosofico ovvero, etimologicamente, sono capaci di *amore (filia)* per il sapere (*sophia*). È dunque l'amore che dà sapore al *sapere*, liberandolo dalle ipostasi gnoseologiche, che lo congelano nelle astrazioni scientiste, per renderlo atto ad esaudire la domanda di senso che la vita pratica pone con urgenza ineludibile. In parole semplici, è l'amore che trasforma il *sapere* in *saggezza*.

Ed è proprio il richiamo alla *saggezza* —*filia* e *sophia*— il vero e proprio *fil rouge* dell'intensa riflessione contenuta nelle

pagine di questo volume, che attraverso i *Detti* si propone di riportare all'attuale consapevolezza modelli stratificati del nostro funzionamento psichico per rivelarne la perenne validità.

L'Autrice, che ho conosciuto e oltremodo apprezzato prima come studentessa seria e impegnata, e successivamente come eccellente e appassionata studiosa di discipline politologiche, è la persona massimamente idonea a rappresentare con la propria vicenda biografica l'importanza di riappropriarsi della propria terra, non soltanto nel senso geografico, bensì in quello simbolicamente assai più pregnante di una ripresa delle radici culturali, che lei individua nella imperitura saggezza dei *Detti*, raccolti con quello intento *amorevole* che abbiamo già indicato come lo sguardo *filosofico* di chi del sapere vuole mettere in evidenza il *sapere*.

È la stessa Concetta Carrà a confermare questa interpretazione in uno scambio epistolare, in cui, alla mia domanda sui motivi che l'hanno indotta a illustrare e analizzare la forza dei detti proverbiali del mondo in cui vive e opera, risponde, con la sua consueta e semplice chiarezza, così:

Io i detti li amo, li amo nel senso che ci credo fermamente, trovo che siano di una verità sorprendente. Li trovo poi articolati così bene in rima che a volte la cosa mi impressiona. Certe volte penso che alcuni di essi magari sono nati sotto gli alberi di ulivo, durante il periodo della raccolta, anche perché era un modo per far passare le giornate e parlare un poco. Altri sono nati durante le fredde sere d'inverno, quando ci si sedeva intorno al braciere a pregare e ad ascoltare la nonna mentre raccontava aneddoti [...]. Che dire.... i detti riportati sono quelli emersi dalle conversazioni con le persone ascoltate.

Dunque, i *Detti*, come il termine stesso indica, sono quelle espressioni che, al momento giusto, emergono tramite la *parola* e l'*ascolto*. Purché le parole si ascoltino. Le parole, non i

massimi sistemi, le parole dette e ascoltate durante le sere d'inverno attorno al calore della brace, che si diffonde avvolgendo in uno stesso abbraccio rassicurante e terapeutico anziani, giovani e bambini, riuniti insieme per parlare, ascoltare e tramandare ciò che altrimenti andrebbe perduto per sempre: frammenti di visioni della vita dentro le quali sono custoditi i valori fondanti di una comunità come pure le risposte elaborate a fronte delle grandi e piccole difficoltà quotidiane. *Braci* che ardono sulla terra. *Parole* che si librano nell'aria, *preghiere* che salgono verso il cielo.

Come non riflettere sul fatto che è ascoltando le parole che s'impara a parlare. Altrimenti saremmo tutti muti. L'ascolto precede la parola detta, che viene poi restituita al mondo con una rinnovata gravidanza, dotata di un peso specifico che si rivela solo a chi è capace di "ponderare" le parole e stabilire con esse un rapporto privilegiato. Così nascono i *Detti*.

La tradizione orale li riproduce in una perenne narrazione dove la trama delle nude esistenze si intreccia con l'ordito del loro stare in questo mondo per dar vita a un misterioso disegno che ha altrove il suo principio ed il suo fine.

Come la stessa Carrà mi scrive nel nostro fruttuoso "andare epistolando", il libro non vuole essere filologico, né scientifico nel senso "scientifico" del termine. Semplicemente offre al lettore la possibilità di ascoltare —per voce interposta— i *Detti* così come vengono usati e percepiti dagli stessi anziani:

Quello che scrivo emerge da ciò che negli anni mi è sembrato e mi sembra ancora di capire, consapevole che il mio esercizio di apprendimento continua ancora, essendo un esercizio che non può avere fine, nel senso che ogni conversazione aggiunge qualcosa di nuovo a quanto già studiato e fatto mio. Vorrei che dal libro emergesse quanto e come i detti abbiano guidato e guidino ancora la vita degli anziani e delle anziane, il loro operato, il lavoro svolto prevalentemente nei

campi, la sofferenza sia per gli acciacchi dell'età che per il comportamento, a volte considerato irrispettoso, dei figli, l'affidamento alla volontà divina.

È tutta vita vissuta. Nella scrittura si riversa l'esperienza diretta dell'Autrice che, attraverso i *Detti*, coglie l'eco delle speranze e delle disperazioni, dei sogni e delle delusioni e, insomma, di quella *nostalgia del totalmente Altro*, come direbbe Horkheimer, che interamente percorre la vita degli uomini e delle donne raccontate in queste pagine. Mi scrive la Carrà:

Ho visto le anziane piangere, ad esempio, nel ricordare le funzioni del Giovedì Santo cui partecipavano da ragazze e le prediche dei sacerdoti che, durante la guerra, invocavano Maria affinché desse coraggio a tutte le mamme sconsolate, che nulla sapevano dei loro figli arruolati.

Non c'è ombra di folklore o misticismo in tutto ciò. C'è l'affidamento di chi, deposta ogni illusoria pretesa di onniscienza e onnipotenza, riconosce la *sacralità* della vita e il mistero che la circonda, riconoscendo così l'esistenza di una *sape-re* che ci manca e pure ci costituisce.

Tante altre ancora le suggestioni cui mi piacerebbe indulgere in questa brevissima presentazione. Ma nulla avrebbe l'efficacia della diretta lettura di queste pagine, dove ogni parola, anche la più apparentemente casuale, ha la propria ragion sufficiente in un preciso significato cui rinvia e che la trascende. Ogni parola, dico. E con questo ribadisco l'interpretazione dei *Detti*, di cui la Carrà si occupa, come il condensato prezioso della parola e dell'ascolto, che realizzano la loro essenziale funzione solo quando si congiungono, come le mani nella preghiera.

Concludo citando lo psicanalista Wilfred Ruprecht Bion, il quale afferma che nel mondo ci sono pensieri alla ricerca di un

pensatore, non tuttavia di uno qualsiasi, ma del *loro* pensatore. Io credo che sia così anche per le parole. Tutti pronunziamo e ascoltiamo parole. Ma ciò che conta è l'incontro magico con la parola giusta, quella che, attraversando la mente va dritta al cuore e vi si insedia: allora *nasce una storia d'amore* che lega per sempre la persona che ascolta alla parola ascoltata.

Il libro di Concetta Carrà riunisce le storie di questi incontri felici con le parole che hanno lasciato il segno nel suo cuore e nella sua mente. I *Detti*, mettendo insieme le parole, narrano queste storie e, come i pensieri di Bion, attendono che la magia di quell'incontro si compia ancora una volta, ancora cento e mille volte; attendono che il filo mai interrotto, ricomponendosi incessantemente in una nuova trama, *salvi dall'oblio* la passata ma non sorpassata sapienza originaria da cui sono stati generati.

Domenica Mazzù



## Introduzione

*A palora ti veni quandu 'nc'è l'occasioni*

Fra i dialetti italiani quello calabrese è uno fra i più ricchi di influenze linguistiche, a causa di vicende storiche che hanno fatto diventare la Calabria un crocevia privilegiato di incontro di popoli, lingue e culture diverse.

Studi di filologi e glottologi, in particolare quelli del tedesco Gerhard Rohlfs<sup>1</sup>, hanno infatti messo in luce peculiarità e ricchezza del dialetto calabrese; a tali studi si aggiungono sia raccolte di detti e proverbi che filastrocche, scioglilingua, poesie<sup>2</sup>, con l'intento di offrire un'esautiva panoramica del dialetto regionale, al fine di coglierne nel modo più completo possibile sfumature e particolarità<sup>3</sup>.

Patrimonio comune ad ogni popolo, i detti popolari, definiti da Aristotele «gli avanzi dell'antica filosofia, conservatisi fra molte rovine, per la loro brevità e opportunità»<sup>4</sup>, rispecchiano il

<sup>1</sup> ROHLFS, G., (1996), *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna.

<sup>2</sup> Cfr., tra gli altri, CERAVOLO, R., (2008), *'A 'ttaccamma'a vacca! Modi di dire, proverbi e indovinelli calabresi*, Montedit, Milano e MONTEROSSO, S., (2011), *Dissiru l'antichi. Alla fera di tanti paroli. Breve raccolta di antichi detti calabresi*, Laruffà, Reggio Calabria.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio COLTELLARO, A., (2008), *Tutti i proverbi calabresi dalla A alla Z*, Calabria Letteraria Editrice e MUSICO', E., (2002), *Proverbi calabresi*, Soveria Mannelli.

<sup>4</sup> TROISE RIODA, B., *L'ecologia dei proverbi*, consultabile online su <http://www.griseldaonline.it/temi/ecologia-dello-sguardo/ecologia-proverbi.html>.

modo di vedere e affrontare la vita delle diverse culture. Essi costituiscono il *dna*, per così dire, delle culture stesse; sottofondo musicale dei dialetti, questi ultimi già ricchi di per sé di contaminazioni linguistiche, i detti sono articolati spesso in rima per facilitarne il ricordo e la declamazione e, di conseguenza, la trasmissione orale.

Efficacemente sintetici ed incisivi, quelli calabresi riassumono giudizi sui generi, rapporti intergenerazionali, relazioni amicali e di vicinato, stili e fasi della vita, consigli per i lavori agricoli, rapporto con la dimensione religiosa, con gli animali, considerazioni sul clima e molto altro, fornendo descrizioni dettagliate derivate dall'esperienza e a loro volta suscettibili di verifica diretta<sup>5</sup>.

Il mio interesse per i detti risale ad alcuni anni fa, quando, da ragazza, ascoltavo dapprima con divertimento, in seguito con curiosità e infine con attenzione, i discorsi e i racconti delle persone anziane, in prevalenza donne, che, spesso, trascorrevano (e in parte ancora adesso trascorrono), soprattutto nei piccoli paesini, le giornate sedute sui gradini delle loro case o in angolini riparati e silenziosi a godere del tiepido sole primaverile o delle parentesi di fresco concesse da una calda estate.

Tali discorsi erano (e sono) infarciti di detti richiamati in relazione all'argomento discusso o al racconto narrato; divertita, mi chiedevo come facessero a ricordare a memoria detti dei quali, allora, non capivo appieno il significato, che venivano inseriti nel discorso in modo naturale e ai quali di volta in volta se ne aggiungevano di nuovi, in relazione alle discussioni affrontate.

All'iniziale stupore adolescenziale si è col tempo sostituito il desiderio di procedere ad una raccolta, e di conseguenza cu-

<sup>5</sup> Cfr. SPEZZANO, F., (1998), *Proverbi calabresi*, Giunti, Firenze.

stodia, di espressioni che, pur conoscendo, rischiavo di “perdere”; qualche anno fa, infatti, ho deciso di iniziare a scrivere i detti su una rubrica, scegliendo come criterio di classificazione la lettera alfabetica con cui iniziano.

Tale raccolta, inoltre, si è mano a mano arricchita in quanto il campione iniziale di indagine, cui mi legavano (e legano) rapporti familiari, di amicizia e di vicinato, è aumentato negli anni attraverso reti parentali e amicali. Tali canali conoscitivi mi hanno permesso di instaurare con gli ultra sessantacinquenni contattati colloqui molto informali nei quali li ho invitati (a volte anche volutamente provocati) a parlare dei detti che conoscevano, stimolandoli attraverso il suggerimento di alcune parole chiave, in modo tale da favorire la discussione<sup>6</sup>.

Il lavoro contenuto in questo libro riassume, quindi, in parte, e allo stesso tempo scaturisce da quello che si potrebbe definire un esercizio di *lifelong learning*, rivolto appunto ad un apprendimento continuo, apprendimento che inevitabilmente risulta più ricco dopo ogni conversazione con una persona anziana.

Gradualmente ho capito che i detti, rivendicando la forza cogente e la validità di un diritto non scritto, servono per avvalorare le proprie tesi, dal momento che costituiscono un rimando autorevole che contiene molte più informazioni di altre eventuali spiegazioni che si potrebbero dare su un determinato argomento.

I detti, che si collocano in una dimensione a-temporale e a-spaziale, assurgono quindi a verità rivelate, su cui, al pari dei

<sup>6</sup> Le parole suggerite sono state quelle che potevano suscitare un riferimento più immediato e diretto ai detti stessi, in relazione agli argomenti più ricorrenti nelle stesse discussioni. Alcune delle parole usate sono state *omani, fimmani, ziti, matrimoniu, maritu, lettu, cuspettu, mughghieri, socera, nora, soceru, jennaru, figghji, niputi, parenti, frati, soru, scola, cuvernu, lavuru, casa, terra, animali, vicini, paisani, sordi, pani, volontà i Dio*.

dogmi, non si discute: nemmeno sfiora il dubbio, quindi, che non siano veri o non abbiano validità universale, come recita la lapidaria quanto efficace sintesi *'anticu i dissi tutti giusti*, scelta come titolo del libro in quanto costituisce sia il presupposto, per così dire, da cui si srotolano tutti i detti che, al tempo stesso, il contenitore dei detti stessi<sup>7</sup>. Come notato da R. Lombardi Satriani

i proverbi sono l'esponente della intelligenza d'un popolo, il portato dell'esperienza fatta per sintesi, la manifestazione pura, semplice, d'una mente osservatrice, acuta, sono, infine, i pronunziati d'un empirismo nella sua vera forma intrinseca. Il contadino esprime su tutto e su tutti il suo giudizio e manifesta la sua opinione, avvalorandola sempre con acconcio proverbio, e, difatti, con lui ragionando, si nota ch'egli suole spesso ripetere: *éni dittu anticu*, oppure *dici l'anticu*, non usando esso il vocabolo proverbio. Riesce, poi, difficile, voler sapere da un contadino una serie di proverbi, e però bisogna stare accorti, sentendone uno, di scriverlo sovra apposito taccuino, onde non sfugga dalla mente.<sup>8</sup>

Veicolati dall'esperienza e trasmessi oralmente invariati da una generazione all'altra, i detti mirano, prioritariamente, a rivendicare la validità di un diritto non scritto, ma ugualmente vincolante, un diritto consuetudinario la cui *validità* non è mai messa in discussione; in secondo luogo mirano a tracciare una segnaletica del vivere "giusto", dove giusto è da intendersi come sinonimo di retto e retto, a sua volta, è da intendersi nella sua accezione evangelica.

<sup>7</sup> Desidero precisare che oltre al titolo del libro anche i titoli dei capitoli, dei paragrafi e dei sottoparagrafi sono detti o parti di detti.

<sup>8</sup> LOMBARDI SATRIANI, R., (2008), *La saggezza e la memoria. Proverbi in uso in San Costantino di Briatico*, a cura di Luigi M. Lombardi Satriani, Armando Editore, Roma, p. 19.